

Abbazia di Serena

Notizie storiche

Il cenobio maschile di S.Maria della Neve, vivente secondo la regola benedettina, viene fondato nel 1004 dal conte Gherardo dei Gherardeschi, allora detentori dell'ufficio comitale a Volterra.

Non rimane l'atto di fondazione bensì una donazione con la quale i signori donano al monastero il loro intero patrimonio; un totale di diciotto castelli e nove chiese, dislocati in almeno sei contee della Toscana occidentale e meridionale, comprese a nord dall'Arno, a sud dal lago di Bolsena, ad est dall'Alta Val di Merse e ad ovest dal mare.

L'iniziativa si inserisce perfettamente nel quadro delle numerose fondazioni monastiche decise da ricche e potenti famiglie nei decenni compresi fra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI secolo. In questa fase i monasteri venivano intesi come centri organizzativi di beni fiscali ed allodiali e finivano così per rappresentare un elemento di coesione delle proprietà, della famiglia, e contemporaneamente, un segno della riuscita della casata; divenivano infatti un punto di riferimento di larghi strati della società locale (dai coloni che ne coltivavano i campi, alle famiglie più ricche che ne prendevano le terre a livello o vi ponevano alcuni loro membri come monaci) e favorivano il radicamento delle famiglie fondatrici, in particolare di quelle che miravano a rendere dinastici i loro poteri di origine pubblica (come appunto i Gherardeschi); non svolgevano dunque un compito molto diverso dal castello nel facilitare la costituzione di signorie di carattere territoriale. In primo luogo dunque il conte intendeva affidare all'abbazia una funzione di coagulazione dell'ampio e disperso patrimonio familiare e di coordinamento territoriale a beneficio dei nipoti; a questi motivi si affiancano obiettivi di stabilizzazione della casata all'intero degli equilibri politici più ampi. A pochi mesi dalla fondazione infatti, l'abbazia viene donata ad Enrico di Sassonia, sceso in Italia nella primavera di quell'anno per essere incoronato re a Pavia; la mossa ha lo scopo di rendere chiara la sua scelta politica (sostenere Enrico contro Arduino) ma soprattutto mira a rafforzare e stesso e la sua casata grazie al nuovo legame con l'imperatore (permette ad esempio, di conservare l'ufficio comitale di Volterra fino a poco dopo il 1034, benchè i vincoli con la città si stessero progressivamente allentando).

Tali elementi chiariscono la funzione prettamente politica svolta dall'abbazia. Non sono chiari invece i rapporti stabiliti fra i fondatori ed il monastero soprattutto per quanto riguarda la gestione del patrimonio; entrambi compaiono come amministratori dell'intera proprietà, creando una situazione di ambiguità istituzionale, non priva di complicazioni.

Vengono infatti operati numerosi tentativi di sopraffazione a danno della comunità monastica. Il 28 Aprile 1100 la contessa Matilde presiede ad un placito in favore dell'abate Ugo, che reclama il possesso su uno dei castelli donati nel 1004. Il 23 Marzo 1111 Enrico V si pronuncia in merito alla liberazione dell'abbazia, nel rispetto dell'impegno contratto con il fondatore di salvaguardare il monastero dai soprusi dei discendenti; quest'ultima affermazione, non realmente contenuta nel documento del 1004, è invece strumentale alla volontà dell'abate di eliminare fastidiose interferenze dei conti nella gestione monastica.

Nel 1116 alcuni documenti oggettivati su castelli posti in aree strategicamente rilevanti (Val di Merse e Valdera) mostrano una parziale soluzione dei contrasti. Il 30 Marzo dello stesso anno il conte Ugo garantisce, attraverso la vendita formale della sua quota sul castello di Capannori in Valdera, il rispetto di patti relativi ai castelli di Serena e Sovioli: verosimilmente impegnandosi a non molestare il monastero. Pochi mesi dopo, il fratello Ranieri stipula un contratto simile per alcuni castelli in Valdera.

Negli anni 1125-1133 viene coinvolta nel contrasto sorto fra i figli di Ugo di Guido II ed il vescovo volterrano Crescenzo III. Gli accordi di pace del 1133 non tengono conto delle donazioni del 1004 ed i castelli di proprietà della Serena vengono inglobati nel patrimonio del vescovato, che li concede direttamente in feudo ai conti. Da questo momento, come rendono chiaro le vicende del castello del Miranduolo (scheda n.28), il rispetto dei patti del 1004, sarà puramente funzionale ad una ulteriore espansione del vescovo sulle poche proprietà rimaste ai

signori. Perde anche il controllo del castello di Chiusdino (scheda n.29), probabilmente fondato dagli stessi monaci, all'interno del quale riescono a mantenere solamente la cappella dei SS.Jacopo e Martino: nel 1165, il vescovo Ildebrando comunque si impegna a non costruire chiese nel castello e nel suo borgo e di non fare discussione in merito alla "ecclesiam SS.Iacobi et Martini iuxta muros de Cluslini". Queste ultime vicende segnano di fatto l'inizio della crisi dell'abbazia che portò il 13 Gennaio 1196 Papa Celestino III ad inserirla nell'ordine vallombrosano, riducendo a semplici diritti di patronato l'intervento dei conti. Privati della protezione delle mura del castello di Serena, distrutto nella guerra, i monaci sono costretti a spostarsi in breve tempo all'interno di Chiusdino, trasferendo la loro clausura in S.Martino (non si hanno date precise per il trasferimento da collocare verosimilmente fra la seconda metà del XII). Ricordiamo per cronaca che il Targioni scrive che il monastero viene abbandonato "per quanto dicesi a cagione dell'aria cattiva"; mentre Gigli sostiene che sia andato distrutto durante la guerra, molto probabilmente fraintendendo la notizia relativa alla distruzione del castello.

L'allontanamento dell'abbazia dai conti segna un'altro passaggio drastico. Nonostante la conferma del 1167 da parte di Federico I dei diplomi proclamati dai predecessori, secondo un processo comune anche ad altri cenobi, alla protezione imperiale viene a sostituirsi quella pontificia; il 20 Dicembre 1152 è infatti il papa Eugenio III a confermare all'abate Guido le cappelle dipendenti dall'abbazia e le decime del patrimonio monastico.

Nel clima precario che si delinea a partire dal XII secolo per i monaci diventa difficile gestire un patrimonio così esteso e frazionato; si vedono quindi costretti a restringere la loro sfera d'azione in Val di Merse e nella bassa Val di Cecina, cedendo consistenti porzioni dei loro beni (cfr. cessioni del 24/11/1158; 19/2/1158).

Ad aggravare la crisi già incombente sia economica che religiosa si aggiunge la fondazione del monastero di San Galgano, che immediatamente diviene recettore delle donazioni dei privati: esemplificativo in tal senso, il lascito testamentario del 1233 (a soli trenta anni dalla fondazione cistercense) con il quale si stabilisce un'eredità di 100 soldi all'abbazia di San Galgano mentre di soli 20 soldi a quella di Serena .

Nella prima metà del XIII si concentrano poi una serie cospicua di atti relativi ai contrasti fra le due abbazie relativamente alla proprietà di alcuni terreni; sono testimoni del tentativo di Serena di sottrarsi alla sopraffazione del monastero cistercense che le viene subentrando nel controllo di importanti nuclei insediativi e di tutte le strutture produttive poste nelle sue immediate vicinanze.

Nella seconda metà del XIII secolo è da collocare la definitiva scomparsa dell'ente ecclesiastico: compare infatti nell'elenco delle *Rationes Decimarum* negli anni 1275-1276 e 1276-1277 mentre non è ricordata in quelle del 1302-1303.

Documentazione d'archivio

ASF, dipl. Vallombrosa: 1004: "Gherardus comes & uxor mea Guilla... providemus tibi omnipotenti Deo & Ecclesie & Monasterio Sanctae Mariae Matris nostrae, quod nos construimus infra Episcopatum Volaterranensis inter castellum de Serena". (...) "et faciat exinde tam ipsa Dei ecclesia et monasterio quam nos atque Boniperto abbas istius monasterii cum fratribus suis, qui in ipsa ecclesia et monasterio nunc detinetur, aut alii successores sui, qui pro tempore fuerint, quidquid iuxta legem voluerint"

STUMPF-BRENTANO: 23 Novembre 1111: "comes quondam Gerardus cum coniuge sua Guilla unanimi voto ecclesiam eandem construxerunt, ad quam omnia ipsorum bona et certas possessiones pro animarum suarum remedio tradiderunt et confirmarunt, quam etiam cum omnibus datis et dandis tyrannicis potestatibus et a suis parentibus, ne post suum decessum potuissent invadere vel diripere"

RP, p. 298: 20 Dicembre 1152: "Eugenius III... suscipit monasterium beatae Mariae de Serena sub Apostolicam protectione et concedit licentiam cappellas disponendi et ordinandi sub cenzu bisantii 1 apost sediannis singulis persolvendo."

RV, pp.70-71: 7 Maggio 1165: "Galganus Vulterrannensis episcopus consensu canonicorum se obligavit Silvestro abbas S. Marie de Serena se non edificaturum ecclesiam in castro et burgo de Cluslino nec litem facturum de ecclesiam S. Iacobi et S. Martini iuxta muros de Cluslino."

RV, n.201: 1167: Serena ai Vallombrosani. Privilegio imperiale di Federico I

1185-1212: "Ildebrandus ep. Vult. recepit ab Ildebrandino et Montanello F. Mendrix LX lib. Pis. monete pro quibus VI lib. annuatim ab ospitali s. Iohannis de Serena"

ASS, KI, c.361v-362v: 8 Gennaio 1220: "(...) donnus Bonus, abbas monasterii de Serena, donnus Gualterius camerarius, (...). Dederunt, cesserunt et mandaverunt donno Deodato, priori monasterii Sancti Galgani, recipienti pro ipso monasterio et conventu, presenti et futuro, totum et quidquid ipsius de Sirena (...). Similis sicut trahit per Costagenam, et vadit per Filicariam, et redit in fluminum Feccia et venit per Fecciam et redit in Mersem usque ad vadum ipsius, et quidquid habent in Tichianum et eius pertinentis. Et sicut vadit per eundem Camurlum supradicto et trahit Gallessam et recedit recte ad fontem Regineta et inde redit al molendinum in fluminum Merse. (...) medietatem pro indiviso totius terre citra et ultra Mersam, ubi constructa fuerunt molendina quondam Guaschi et construenda et rehedificanda sunt. (...) Renuntians exceptionis non numerate pecunie, et omni legum et iniurum auxilio sibi super hoc aliquatenus et futato, quae non lib. L expendende sunt in rehedificatione dictorum molendinorum (...) dictus donnus (...) mandavit dicto abbati et capitulo seu conventu de Sirena dictam medietatem pro indiviso totus dicte terre citra et ultra Merseam ubi constructa fuerunt molendina quondam Guaschi et costruenda et rehedificanda sunt eum omni iure et pertinentiis suis tam aque ducto quam sticcaria, gora et redivibus ad dictam terra ubi sconstructa fuerunt dicta molendina et construnda et rehedificanda sunt pertinentibus Ildibrandini (...)"

Inoltre, KIII, c.132r; c.238r. KI, c.346v; 346v-347v; c.347r-v; c.349r-350r; c. 365r-366r; c. 366v-367r; c.361v-362v

Bibliografia

CAMMAROSANO-PASSERI, 1976 = AAVV, *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, 2 voll., Siena, MPS, vol.II p.307; CAPPELLETTI, 1844-1870 = CAPPELLETTI G., *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, 21 voll., Venezia, XVIII, p. 261; CECCARELLI LEMUT, 1993 = CECCARELLI LEMUT M.L., *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S.Maria di Serena in Nobiltà e Chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G.Tellenbach a cura di C.Violante*, Roma pp. 47-75; CIACCI, 1935 = CIACCI G., *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella "Divina Commedia"*, 2 voll., Roma, 1935, vol.II n.297; COTTINEAU, 1939 = COTTINEAU L.H., *Repertoire topo-bibliographique des abbaye et prieures*, 2 voll., Macon,col. 3013; LITTA, 1819 = LITTA P., *Le famiglie celebri italiane*, Milano, TAV.1; GIGLI, 1974 = GIGLI G., *Diario senese*, II edizione, Bologna, II, p. 706; KURZE, 1989 = KURZE W., *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Atti del V Congresso, pp. 295-316 (in particolare pp.314-315); REPETTI, 1833-1843 = REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 5 voll., Firenze,vol.I p.26; ROSSETTI, 1973 = ROSSETTI G., *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra e Populonia* in Centro italiano di studi sull'Alto medio Evo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 312-317; RS,1908, n. 164, pp.70-71, n.200, n.201; 1911; RV= SCHNEIDER F., *Regestum Volaterranum*, Roma, 1907, pp. 74, 272, 273, 324.